

La cooperazione fra le chiese: Noto e Butembo-Beni. Quando due destini si incrociano in un'unica avventura missionaria...

Eccellenze Reverendissime; Cari fratelli sacerdoti delle diocesi di Noto e di Butembo-Beni; Reverendissimi religiosi e religiose, impegnati nei diversi campi missionari delle nostre chiese gemelle; Cari fratelli e sorelle in Cristo qui presenti;

Profondamente felice di ritrovarmi qui per il ventesimo anniversario del gemellaggio tra le nostre due diocesi sorelle di Noto e di Butembo-Beni, rivolgo un caloroso saluto ad ognuno di voi. A tutti voi – sacerdoti, diaconi, consacrati, consacrate, sorelle e fratelli laici – desidero rivolgere il mio saluto con le parole del salmo 132: “Ecco quanto è buono e fonte di gioia che i fratelli vivano insieme”. Vi saluto con queste parole ispirate perché per noi non sono solo un desiderio ma, per grazia di Dio, sono diventate anche un'esperienza reale che, in più occasioni, abbiamo vissuto.

Permettetemi di salutare particolarmente i padri fondatori e promotori del Gemellaggio qui presenti ma anche quelli assenti: Mgr Salvatore Nicolosi, Mgr Emmanuel Kataliko il cui spirito di vita e la cui memoria sono vivi in mezzo a noi, Mgr Giuseppe Malandrino, Mgr Melchisédech Sikuli e Mgr Mariano Crociata, vescovo di questa diocesi che, a penna nominato dal Santo Padre Benedetto XVI alla sede vescovile di Noto, ha profondamente commosso la nostra diocesi con la sua visita recente, accompagnato da una numerosa delegazione di fratelli e sorelle cristiani di Noto, nella nostra Diocesi di Butembo-Beni. Per noi, questo è un segno che il gemellaggio, che vent'anni fa vedeva il giorno con Mgr Salvatore Nicolosi per grazia di Dio in buona salute, e Mgr Emmanuel Kataliko di memoria indimenticabile, rimane sempre una priorità nel cuore missionario della diocesi di Noto. Salutiamo profondamente grati questa iniziativa che promuove la fratellanza, la solidarietà e la vicinanza missionaria nel nostro compito comune di testimonianza del Vangelo del Cristo Risorto che ci chiede ancora oggi di non fermarci a meta-strada, ma di andare “fino agli estremi confini della terra”(Att 8, 1).

Fratelli carissimi in Cristo,

Prima di avventurarmi in questa riflessione, vorrei fare un cenno storico sull'evento che stiamo celebrando e che ci riunisce in questo luogo. Il gemellaggio tra la diocesi di Noto in Italia e quella di Butembo-Beni nella Repubblica Democratica del Congo, è stato siglato qui a Noto il 21 aprile del 1988 dall'allora Vescovo netino Monsignor Salvatore Nicolosi e dal vescovo Mgr Emanuele Kataliko, allora alla sede episcopale di Butembo-Beni. Nell'anno del Grande Giubileo del 2000 il gemellaggio è stato rilanciato durante l'incontro a Butembo tra l'attuale Vescovo emerito di Noto Monsignor Giuseppe Malandrino e il Vescovo di Butembo-Beni Monsignor Sikuli Paluku Melchisédech. Dal 1988 ad oggi

l'esperienza conta l'impegno di oltre 300 laici andati in visita a Butembo-Beni e il gemellaggio diretto fra 30 parrocchie della Chiesa netina con altrettante comunità parrocchiali della diocesi di Butembo-Beni.

A guidare l'opera dei missionari e dei volontari per lo sviluppo del gemellaggio sono **8 punti fondamentali** concordati il 13 gennaio del 1990 durante un incontro tenutosi presso il vescovado di Butembo tra Monsignor Salvatore Nicolosi e Monsignor Emmanuel Kataliko, alla presenza e in collaborazione con alcuni rappresentanti dei presbiteri e dei laici delle rispettive diocesi e rilanciati, sempre a Butembo-Beni, durante la visita del gennaio 2000, dal Vescovo emerito Mons. Giuseppe Malandrino: la preghiera vicendevole per un rapporto e una crescita spirituale intensi; la conoscenza reciproca attraverso uno scambio di doni e di persone; l'incremento dello scambio di presenza di persone dell'una e dell'altra Chiesa, allo scopo di favorire maggiormente la conoscenza, l'aiuto e l'arricchimento reciproci; l'offerta di ospitalità a qualche alunno del seminario maggiore della Diocesi di Butembo-Beni presso il Seminario teologico di Noto e scambio temporaneo di presbiteri e di operatori pastorali laici tra le due Diocesi gemellate; lo scambio tra le due Chiese di specialisti in discipline teologiche, pastorali e sociali per corsi di aggiornamento nelle rispettive Chiese gemellate; lo sviluppo del gemellaggio articolato fra le parrocchie delle due Diocesi, sotto il discernimento dei due Vescovi; l'incremento delle microrealizzazioni sociali da parte della Chiesa di Noto nella Chiesa di Butembo-Beni, tenendo conto delle più urgenti priorità di quest'ultima; e infine la creazione di un comitato o gruppo ristretto, composto da elementi dei rispettivi Consigli presbiterali e pastorali delle Due Diocesi che, in piena collaborazione con i due Vescovi e in profondo collegamento con le rispettive basi ecclesiali stimoli, coordini, e concretizzi sempre meglio il gemellaggio fra le due Diocesi, alla luce dei punti sopra esposti^[1].

Da uno sguardo a questi punti chiamati a diventare sempre più realtà concreta per le nostre due diocesi gemelle e che sono per noi, ormai, una eredità, una *traditio* da custodire, da coltivare e da incrementare, vorrei proporre alcune piste di riflessione per un approfondimento teologico ed ecclesiale di ciò che ha ormai incrociato i nostri destini di testimonianza evangelica nell'avventura missionaria odierna. Il mio modesto contributo si pone sul prolungamento del pensiero di Sua eccellenza Mgr Melchisedech, espressa nella sua lettera "*Stateci vicini nel nostro Calvario con una rinnovata visione di Chiesa missionaria e solidale*" indirizzata alla chiesa netina nel novembre 2000. In questa lettera, oltre ad esprimere un profondo ringraziamento alla sua chiesa gemella di Noto e ad invitare a un rinnovato impegno missionario in un mondo ormai globalizzato, il vescovo non nasconde la sua preoccupazione per una rinnovata comprensione della missione, invitando a superarne l'antica concezione^[2]. È, credo, anche la preoccupazione di tutta la Chiesa che dal Concilio Vaticano II ha travolto l'antica compressione della missione intesa in termini geografici come un andare oltre mare, riscoprendo la sua Sorgente ultima nel mistero di un Dio trinitario che è Amore e che, per questo, esce-da-sé per darsi

al mondo[3].

Fratelli carissimi in Cristo,

Cristo, prima della sua ascensione affida la trasmissione dell'amore divino, nella forma del Vangelo, ai suoi apostoli: „ Andate dunque in tutto il mondo e ammaestrate tutte le nazioni, batezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”(Mt28, 19-20). La missione è espressione dell'apostolicità della nostra Chiesa. Se la Chiesa vuole essere meritevole dell'attributo “apostolica” deve essere missionaria. La missione, non deve essere intesa come una azione contingente ma essa appartiene alla natura stessa della Chiesa(AG2). La missione scaturisce dall'essenza di Dio stesso. Sia la missione esterna ‘*in partibus infidelium*’ o la missione interna, all'interno di ogni chiesa locale, si tratta sempre della continuazione della “*Missio Dei*”, la cui Sorgente Originaria è Dio stesso[4]. “*La missione, sosteneva già Hartenstein, alla conferenza missionaria di Wilingen nel 1952, non è solo obbedienza al comando del Signore, non è solo un obbligo a riunire la comunità*”, ma “*è partecipazione alla missione del Figlio, alla missio Dei, e mira a stabilire la singoria di Cristo su tutta la creazione redenta*”[5]. Chiesa e missione non sono realtà autonome, ma hanno la loro sorgente nella volontà e nell'amore di Dio[6].

Dal Padre procede, fin dal principio, il Figlio e lo Spirito Santo, che è al contempo anche lo Spirito di Cristo. Così Egli rappresenta, in un certo senso, l'Amore Divino in persona e contemporaneamente la “missione sussistente”. Ma la “*Missio Dei*” non si ferma qui. Ogni autentico amore cerca per sua natura di straripare. Così il Padre manda il Figlio nel mondo per salvare l'Umanità; Questi dopo la sua passione, la sua resurrezione e la sua ascensione al Padre, manda il dono dello Spirito ai suoi discepoli. “La Chiesa perciò...riceve la missione di annunciare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo Regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto”[7].

Il magistero pontificio è più volte tornato ad affermare l'urgenza delle missioni[8] che Pio XI presentera come un “debito di carità che ci stringe a Dio”[9]. Nel capitolo sesto dell'*Ad gentes* nn.35-41, il Grande Concilio insiste sul fatto che “tutti i figli della Chiesa devono avere la viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi uno spirito veramente cattolico e devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione”[10]. Tralasciando altri passaggi, possiamo anche richiamare il capitolo settimo di *Redemptoris missio* che ai nn.77-86 presenta la partecipazione alla missione universale come “il segno della maturità di fede e di una vita cristiana che porta frutti”[11].

Queste brevi note introduttive sono sufficienti per mostrare che la cooperazione missionaria è stato un tema particolarmente vivo negli ultimi due secoli; segnata dalla sensibilità del tempo, esprime però qualcosa di perenne: esprime il desiderio

del popolo cristiano di partecipare attivamente alla vita della Chiesa ed al suo servizio storico all'umanità. Si può perciò ritenere che la forma storica della cooperazione fra le Chiese rachiuda una esigenza teologica che domanda di venire chiarificata. Per quanto non facile, questo sforzo va fatto.

La comunione ecclesiale

Á questo riguardo, ci può essere di guida un pensiero di G. Philips che, pur costretto a riconoscere la presenza di forti tendenze individualistiche, amava ricordare che « la concezione della Chiesa come 'comunità di carità' era stata l'idea maestra della teologia dei primi dieci secoli »[\[12\]](#) anche se questa idea non si era mai condensata in un trattato. Tuttavia, abbiamo qui una preziosa indicazione circa la Chiesa; la nozione teologica che la caratterizza di più è, a mio parere, quella di "comunione". Il Sinodo straordinario del 1985, a vent'anni dal Concilio, la indicherà come il cuore della ecclesiologia conciliare[\[13\]](#) mentre W. Kasper, da parte sua, la presenterà come la radice di una *actuosa participatio* del popolo di Dio alla intera vita della chiesa[\[14\]](#).

Come ogni categoria teologica, anche quella di comunione nasce da una esperienza e da una interpretazione della vita. Sullo sfondo della comunicazione interpersonale, la "comunione" esprime il rapporto di due persone che si accettano e si integrano in quanto "altre". Risultato di una volontà di amore, la comunione è una realtà vitale, esistenziale e dinamica più che razionale: per questo essa è difficilmente verbalizzabile. Il suo dinamismo tende spontaneamente a tradursi in gesti che la manifestano e la accrescono: la comunicazione delle convinzioni e la cooperazione nella vita ne sono le forme principali[\[15\]](#).

Il nostro tempo conosce un ampio bisogno di comunione, come spazio di ricerca e di crescita della propria identità, ma la sua realizzazione attorno ai consumi e la collocazione dell'associanismo nella marginalità del tempo libero ha prodotto una aggressione alla dimensione comunitaria del vivere che ha avuto come esito l'aggressività e la solitudine quando non, addirittura, la fuga verso la droga e la violenza. Come ogni altra concezione, anche questa categoria ha quindi i suoi limiti che chiedono attenzione e vigilanza. La comunione non deve mai tradursi in una strumentalizzazione di una delle due parti, piegata e sacrificata ad esigenze superiori[\[16\]](#).

In ambito teologico, la comunione risale agli eventi di salvezza, all'amore del Padre per l'umanità, all'invio del Figlio e dello Spirito. La radice trinitaria della comunione fa della chiesa, come insegna il concilio, "il popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"[\[17\]](#). Viva dell'agapè divina, la chiesa è da esso sospinta sulle strade della storia; in questo modo, la chiesa incontra le persone nelle loro ricchezze e nei loro bisogni ed è, con loro e per loro, "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"[\[18\]](#). In una parola, la comunione genera la missione, genera una chiesa che –lungi dal chiudersi su se stessa –si apre a tutto il mondo[\[19\]](#).

Ad interessarci fino in fondo, come lo nota dall'altronde il noto teologo italiano Gianni Colzani[20], nel contesto in cui siamo, non è la teologia della comunione in quanto tale ma il far conoscere e il far vivere a tutti “la ‘nuova’ comunione che nel Figlio di Dio fatto uomo è entrata nella storia del mondo. Ad interessarci à la comunione di vita secondo lo Spirito, come radice di spiritualità e di vita evangelica. À tracciare il contenuto è un bel testo di *Novo Millennio ineunte* 43 in quattro densi paragrafi che vale la pena richiamare qui:

“Spiritualità della comunione significa anzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spirituaalità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell’unità profonda del Corpo Mistico, dunque come ‘uno che mi appartiene’, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere anzitutto ciò che di positivo c’è nell’altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un “dono per me”, oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spirituaalità della comunione è infine saper “fare spazio” al fratello, portando “i pesi gli uni gli altri”(Gal6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie”.

In una parola, la comunione nasce dalla contemplazione, si traduce in fraternità e genera impegno, servizio. Va da sé che qui, in questo contesto, il servizio non è solo esecuzione puntigliosa di una prestazione ma è dinamica spirituale, è configurazione a Cristo servo[21].

Queste indicazioni permettono di intuire il carattere particolare, originale, della “comunione eccelsiale” che non è traducibile in democratismo o in verticismo, nemmeno traducibile in semplice partecipazione. Il mondo di comunione evocato dalle Scritture dice una realtà più profonda. Coloro che sono in comunione con le persone divine e fra loro fanno l’esperienza di una reciproca partecipazione delle gioie e delle sofferenze vicendevoli(2Cor1, 6-7): sono gli uni a servizio degli altri(Gal5, 13). La comunione ecclesiale ha così la sua sorprendente legge nello scambio di doni tra comunità e singoli: il mettere in comune quanto si ha, il dare ognuno della propria ricchezza e della propria povertà (2Cor8,13-14; Att4, 32) è la vera legge dei rapporti fra Chiese sorelle. È quanto vorrei approfondire.

Lo scambio dei doni: per una comunione fraterna

Resa spiritualità e vita, la comunione ecclesiale si traduce in un cammino di maturità che, per essere maturità di carità, esige che ciascuno vi partecipi con i suoi doni e con i suoi carismi. La comunione ecclesiale vive di una pluralità di doni, vissuti secondo quella logica di cattolicità che è accoglimento nella vita umana di quella universalità e di quella totalità che è propria di Dio. In questa logica, la qualità del tutto è una cosa sola con il singolo gesto che la esprime[22] che, per questo, assume una forte valenza simbolica. Lo scambio dei doni diventa allora, probabilmente, l’espressione più vera e più alta della comunione[23].

Mi sembra tra l’altro che lo esigano alcune pagine bibliche che possono a ragione

venire indicate tra quelle in grado di offrire ispirazione alla cooperazione tra le chiese. Tra questi ricorderei soprattutto la narrazione della conversione di Cornelio (Att10, 1-11,18) e la presentazione delle collette promosse nelle chiese paoline (2Cor8, 1-15). Queste pagine portano a galla una concezione che guarda la chiesa come un organismo vivente, come un corpo (1Cor12, 12; Rm12, 4-5), in grado di esprimersi secondo la multiforme ricchezza carismatica dei suoi membri. Là dove la comunione ha in Cristo la sua origine e il suo criterio, si dovrà tener ben presente che questa “non nasce al termine di uno sforzo comune, come suo prodotto, ma si trova all’origine”.[\[24\]](#) Senza sviluppare la fondazione eucaristica e carismatica di questo vivere di Cristo, è sullo scambio di doni che vorrei soffermarmi[\[25\]](#).

Almeno nel mondo occidentale, scrive Gianni Colzani, il dono e la stessa gratuità sono di molto marginalizzati. Distinguendo tra felicità e utilità, la gratuità è stata contrapposta all’utile fino a venir, per questo, ridotta al superfluo e confinata nell’inutile. Non serve alla felicità, alla vita di chi dona o di chi riceve; più semplicemente, il dono non costa e non si paga. Questa concezione riduttiva, sottolinea il teologo italiano, nasconde un difficile rapporto tra persona e gratuità: riducendo il dono all’oggetto della donazione, mette fra parentesi la complessa realtà del donare e trascura completamente l’analisi del donatore e del destinatario. Una volta negato il carattere personale del dono, la donazione non crea prossimità ma si esaurisce nella pura donazione, nel puro passaggio di proprietà e, al limite, nella sua sperabile efficacia[\[26\]](#).

Non si può fare a meno di chiedersi se la cooperazione fra le chiese, configurabile come scambio di doni tra loro, crei comunione e prossimità, stima e fiducia o se – più semplicemente – si riduca alla capacità di orientare flussi di denaro. Una simile concezione, se reale, non sarebbe di certo ecclesialmente corretta. Nel suo studio *Essai sur le don*[\[27\]](#), Marcel Mauss pone la realtà personale e libera del dono alla base dei legami sociali; a prescindere dalle sue teorie sulla nascita dei legami familiari, io ne ricavo la convinzione che, al fianco di un mondo di interessi e di scambio, ne esiste un altro fondato sul dono di sé, sulla gioia del donare, sul piacere della solidarietà gratuita, sul coinvolgimento esistenziale nella riscoperta dell’altro. Ampliare le ragioni dell’agire ecclesiale dall’efficienza al dono reciproco significa dare maggiore forza e ampiezza alla coesione tra le chiese, significa praticare il Vangelo e non rassegnarsi all’inevitabile disuguaglianza del rapporto di forze tra i soggetti di uno scambio[\[28\]](#).

In un altro studio sul dono Marion si concentra di più sul donare inteso come manifestazione profonda della persona, come quel gesto che, proprio facendo, dà vita ad una personalità che dal donare è originata. Il donatore è persona-per-la donazione. Il dono non appartiene alla periferia della sua vita ma ne è il cuore. Chi dona, sottolinea Marion, è quasi dominato da un bisogno interiore, potente ed obbligante a donare e scopre con sorpresa che la sua vita ha bisogno di qualcosa che altrimenti gli manca e senza del quale la sua stessa personalità è impoverita. Il

donare proviene da una esigenza interiore al donatore, da una chiamata, prima che dalle disuguaglianze e dalle necessità[29]. Solo il consapevole cogliere questa esigenza plasma il donatore, lo rende persona di oblatività, persona-per-l'amore[30].

Può scaturire da qui qualche osservazione importante anche per chi riceve il dono. Chi lo riceve, infatti, riceve con il dono l'appello ad una risposta, e riconoscersi come destinatario di un appello significa riconoscersi come obbligato ad aprirsi ad un incontro, come obbligato a ridefinire la propria individualità sulla base di questo stesso incontro. Il dono, appello a cui non è possibile restare sordi, esige a tal punto una risposta da dover concludere che la stessa mancanza di risposta è comunque una risposta. Il valore del dono è pienamente e fino in fondo comprensibile solo a partire dalla risposta di chi lo accoglie prima e più che dall'intenzione del donatore[31]. L'attenzione vicendevole di appello e risposta, l'ascolto e l'impegno esigiti dal dono rendono il destinatario partecipe di un progetto comune che costruisce una reale condivisione, una reale prossimità dove vi era distanza. Al contrario, il ritardo o l'inautenticità di una risposta fa sì che anche il dono perda il suo valore[32].

Queste indicazioni possono aiutare a interrogare e a ripensare la cooperazione fra le nostre Chiese di Noto e di Butembo-Beni ormai cresciuta di 20 anni. Mi sembra anzi che l'intenderle nel quadro di uno scambio di doni possa dare al nostro gemellaggio un nuovo lievito, togliendolo da una certa marginalità ecclesiale e collocandolo nel cuore delle relazioni tra le nostre chiese. Lo scambio dei doni è frutto della vita di comunità che, invece dei sentieri dell'autonomia, battono la strada dell'amore e, lasciando agire in questo modo la grazia – dono di Cristo – giungono a conformarsi a lui scoprendo così il loro volto più vero. Lungi dal rappresentare una riserva a cui attingere nei momenti critici, lo scambio dei doni rappresenta la modalità normale della vita delle chiese, al loro interno e al loro esterno[33].

Compreso teologicamente, lo scambio dei doni riporta ogni chiesa alla sua radice agapica; offerti e accolti, i doni costruiscono un rapporto di fiducia e di gratitudine e rafforzano i legami tra le chiese. Abolendo la superiorità di chi dona e l'inferiorità di chi riceve, introducono un regime di comunione dove il saper accogliere il dono è importante quanto il saper fare; lo scambio dei doni diventa così l'inizio di una circolarità di dinamiche positive che aprono le relazioni ecclesiali a qualcosa di nuovo. Si può intuire qui l'importanza di un vero e di un falso donare : il primo apre la vita e va alla ricerca di una crescita di entrambi mentre il secondo tranquillizza la propria coscienza e rischia di favorire la dipendenza dell'altro. Qui sono grato a Sua eccellenza Mgr Crociata qui presente che nella sua lettera alla diocesi netina, dopo la visita alla sua chiesa gemella di Butembo-Beni anche qui presente nelle persone del suo vescovo Melchisedech e dei fedeli, che parlando di una reciprocità arricchente, sottolinea che:

“si tratta di cogliere gli altri aspetti di un gemellaggio che deve crescere e maturare, dopo vent

anni di esperienza, perché diventi un movimento efficace di cooperazione tra le nostre due Chiese. Di fatto, prosegue il vescovo, la dimensione pastorale e spirituale dello scambio è stata finora assicurata dalla presenza di alcuni sacerdoti di Butembo-Beni nella nostra diocesi e dalle numerose visite reciproche, dagli scambi di lettere e di comunicazioni. Tutto questo ora va raccolto e accresciuto. Anche perché ci sono ricchezze spirituali e pastorali nella nostra diocesi gemella di cui anche noi possiamo fare tesoro con grande vantaggio, come abbiamo potuto sperimentare nelle celebrazioni e nei vari incontri, dai quali abbiamo potuto cogliere lo stile proprio di un popolo giunto da relativamente poco tempo alla fede cristiana. Colpisce infatti l'entusiasmo, la gioia del pregare, del cantare, del celebrare insieme senza che per questo sia sminuito il senso del raccoglimento, dell'ordine e della partecipazione ai momenti comuni. Grande è il senso dell'ospitalità, della cordialità e dell'attenzione alla persona, come pure il desiderio di intensificare la conoscenza e la condivisione"[\[34\]](#).

Per quanto siano ancora parziali, queste indicazioni richiamano ogni chiesa a riconoscere il proprio dono, a conoscersi per quello che si è veramente senza sopravvalutarsi inutilmente, ma anche senza sottovalutarsi (1Cor7, 7; Rm 12,3; 1Pt4,10). "Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta –insegna 1Pt4,10 –mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio". Lo scambio di doni è la radice di una cooperazione tra le chiese attente a discernere ed orientare un cammino per i loro membri che sia significativo per l'intera umanità. Leggendo le relazioni tra i popoli e le chiese sulla base della fondativa relazione con Dio, lo scambio dei doni risveglia la coscienza di ciascuno ed inquieta un rapporto scorretto; l'amore di Dio infatti domanda una attenzione non ideologica all'altro ed aiuta, nel dono, a diventare segni tangibili della sua presenza e della sua forza di riconciliazione[\[35\]](#).

Alla ricerca di nuovi sentieri missionari tra le nostre chiese di Noto e di Butembo-Beni

Plasmate da questa spiritualità, le nostre chiese saranno l'una a servizio dell'altra ed, insieme, a servizio dell'umanità. Questo richiama un valore etico e un modello organizzativo. Possiamo trovare uno spunto al riguardo nel testo, a mio parere, fondamentale di Gv13, 34-35 (ma anche Gv15,12.17): "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri: Da questo tutti sapranno se siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Il contesto di questi raccomandazioni non è solo esortativo, né pietista, ma rimane quello ecclesiale; le chiese crescono verso la loro maturità solo mettendosi le une a disposizione delle altre e, insieme, a disposizione della missione che dice la loro propria essenza[\[36\]](#).

Già i primi cristiani avevano dato vita a precise forme di impegno sia per i poveri, sia per la missione; per quanto resta discusso, è indubbio che la comunità di Gerusalemme si era dotata sia di una struttura caritativa, che faceva perno sui dodici prima e sui diaconi poi, sia di un fondo di solidarietà, frutto di libere offerte e di liberi apporti dalla vendita di proprietà. (At6,1). Le scritture conoscono quindi un aiuto solidale tra chiese: secondo At11, 29-30, al servizio svolto dalla comunità di Gerusalemme risponde il gesto della comunità di Antiochia, espressione di riconoscenza per i doni ricevuti dalla Chiesa-madre e di solidarietà

con le sue difficoltà.

In questo contesto biblico, non dobbiamo passare sotto silenzio il termine *isótes*/uguaglianza: Paolo nota che “non si tratta di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza” (2Cor8, 13). Nonostante lo sfondo greco, l’uguaglianza non era per i cristiani il principio legale rivendicabile di fronte ad altri, ma piuttosto un dono, il dono sovrano di Dio. Le differenze che permangono nella chiesa, ciononostante, sono differenze funzionali alle molteplici attività ed alla missione della chiesa stessa[37].

Il gemellaggio è una forma concreta di corresponsabilità missionaria, una forma di integrazione e di partecipazione alla attività missionaria della chiesa. L’offerta materiale coniugata con la preghiera ecclesiale e personale, la testimonianza di una condivisa sobrietà e l’impegno a coinvolgere una ampia sensibilità sociale, sono in grado di orientare e sostenere il cammino del popolo di Dio nella sua missione evangelizzatrice. Per questa via, la carità e lo scambio di doni possono diventare la base di una originale rete di relazioni. Non si dovrà mai dimenticare che la comunità unita a Cristo possiede il valore della cattolicità; la cooperazione missionaria non inventa ma dà forma ad una vita che i sacramenti identificano con l’amore crocifisso e alla quale donano la forza dello Spirito di risurrezione. Formata così, la comunità ecclesiale è già vita-data-per-tutti, è già volto-di-misericordia; la cooperazione missionaria ne diventa pedagogia ed espressione[38].

Questa cooperazione missionaria non riguarda solo alcune persone ma interessa tutti i battezzati; non riguarda solo alcune età della vita ma tutti i suoi momenti, dall’infanzia alla vecchiaia; non riguarda solo alcuni aspetti ma tutta la personalità animando quindi la preghiera e l’intelligenza, l’economia e l’affettività, il tempo e le relazioni. Una epoca di secolarizzazione e di globalizzazione come la nostra, a questo riguardo, domanda uno sforzo di fantasia e di amore[39].

Per farlo, non si dovrebbe passare sotto silenzio i profondi mutamenti che investono oggi la Chiesa e la missione: l’affermazione delle chiese locali, il crescere di gemellaggi tra le chiese, il moltiplicarsi di movimenti associativi laicali con una loro politica ecclesiale, il raccogliersi della missione ecclesiale attorno al regno, l’insistenza dei media sull’aspetto umanistico, l’importanza sempre maggiore della comunicazione sono fattori che obbligano a ripensare le forme storiche che la corresponsabilità missionaria ha assunto. “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”[40].

Per concludere, vorrei rendere omaggio ancora una volta ai padri del gemellaggio le loro Eccellenze Mgr Nicolosi e Mgr E. Kataliko, Mgr Giuseppe Malandrino, Mgr Melchisédech, Mgr Crociata e ringraziando tutti voi, cristiani di Butembo e di Noto, che continuate a rinnovare questo impegno missionario fra le nostre due

Chiese. Sono convinto, come d'altronde sottolinea Sua Eccellenza Mgr Crociata nella sua lettera alla diocesi netina dopo la sua recente visita a Butembo, che «*per quanto riguarda il futuro, la verifica dello stato del gemellaggio in occasione di questo ventesimo anniversario sicuramente rilancia l'esperienza e sprona ad un maggiore impegno le due comunità, di Noto e di Butembo-Beni. Le nostre due Chiese, ribadisce il vescovo, hanno ricchezze e povertà diverse e lo scambio reciproco delle ricchezze può aiutare a colmare le nostre reciproche povertà. Per questo già da ora bisogna cominciare a lavorare perché il gemellaggio si porti avanti sempre di più alla pari. Bisogna superare ogni complesso di inferiorità o di superiorità. Siamo due Chiese che scambievolmente si danno da fare l'una per l'altra*»[\[41\]](#).

Jean Bonane Bakindika

Dottorando all'università di Tübingen

[\[1\]](#) Cfr. NICOLOSI S. – KATALIKO E., *Gli otto punti del gemellaggio*, Butembo, 13 gennaio del 1990.

[\[2\]](#) Cfr. PALUKU SIKULI M., *Stateci vicini nel nostro Calvario con una rinnovata visione di Chiesa missionaria e solidale*, Butembo Novembre 2000.

[\[3\]](#) Cfr. *Ad Gentes* nn.1-5. Vedere anche BOSCH J.D., *Dynamique de la mission chrétienne. Histoire et avenir des modèles missionnaires*, Haho-Karthala-Labor et Fides, Lomé-Paris-Genève 1995, p. 525-530.

[\[4\]](#) Cfr. JOACHIM CARD. MEISNER, *Missione oggi in Europa. Sfide e prospettive : Rapporti fra le Chiese in Europa e le giovani Chiese nei paesi di missione*, Convegno Internazionale al 40° anniversario del Decreto Conciliare *Ad Gentes*, Pontificia Università Urbaniana, Roma 2006, p.1.

[\[5\]](#) Il pensiero di Karl Hartenstein qui espresso, sarà poi ripreso e sviluppato da VICEDOM G.F.; *Missio Die. Einführung in eine Theologie der Mission*, München, 1958, p.12.

[\[6\]](#) Cfr. MÜLLER K., *Teologia della missione. Un'introduzione*, EMI, Bologna 1991, p. 91.

[\[7\]](#) *Lumen Gentium*, n.5.

[\[8\]](#) Basta pensare a LEONE XIII, *Sancta Die Civitas*(1880) e *Ad extremas Orientis oras*(1893); BENEDETTO XV, *Maximum Illud*(1919); PIO XI, *Rerum Ecclesiae*(1926); PIO XII, *Evangelii Praecones*(1951) e *Fidei Donum*(1957); GIOVANNI XXIII, *Princeps Pastorum*(1959); PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi* (1975); GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio* (1990).

[\[9\]](#) *Rerum Ecclesiae*, in *Enchiridion della Chiesa missionaria I*, Dehoniane, Bologna 1997, p. 183.

- [10] *Ad Gentes* 36.
- [11] *Redemptors Missio* 77.
- [12] PHILIPS G., *La Chiesa e il suo mistero*, Jaca Book, Milano 1969, p.12.
- [13] Cfr. *Ecclesia sub Verbo Dei* II, C,1. Lo stesso testo sarà citato da *Christifideles laici* il 19 del 1988. Poi la Congregazione per la dottrina della fede ne farà l'oggetto della istruzione *Communio Notio*(28.05.1992) sui rapporti fra chiesa locale ed universale.
- [14] Cfr. KASPER W., *Chiesa come comunione. Riflessioni sull'idea ecclesiologicala di fondo del Concilio Vaticano II*, in *Teologia e Chiesa*.I, Queriniana, Brescia 1989, p. 284-301.
- [15] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie. Per una interpretazione teologica*, Appunti inediti, Pontificia Università Urbaniana, p. 5-6.
- [16] Cfr. *Ibidem*, p.6.
- [17] *Lumen Gentium* 4.
- [18] *Lumen Gentium* 1.
- [19] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie. Per una interpretazione teologica*, p.6.
- [20] *Ibidem*.
- [21] Cfr. *Ibidem*, p.7.
- [22] Cfr. BALTHASAR H.U.von, *Cattolico*, Jaca Book, Milano 1976, p.15.
- [23] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, 8.
- [24] ROSSÉ G., *Voi siete corpo di Cristo. Evoluzione storica: da san Paolo ai nostri tempi*, Città Nuova, Roma 1986, p.21.
- [25] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.9.
- [26] Cfr. *Ibidem*.
- [27] Cfr. MAUSS M., *Essai sur le don*, in *Sociologie et Anthropologie*, PUF, Paris 1976, p.143-279.
- [28] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.9-10.
- [29] Cfr. MARION J.L., *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, SEI, Torino 2001, p.328-330.
- [30] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.10.
- [31] Cfr. LEVINAS E., *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980, p.205; CHRETIEN J. L., *L'appel et la Réponse*, Editions de Minuit, Paris 1992, 42.
- [32] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.10.
- [33] Cfr. *Ibidem*, p.11.
- [34] MGR CROCIATA M., *Lettera alla diocesi dopo la visita alla diocesi gemella di Butembo-Beni*, Noto 31 gennaio 2008.
- [35] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.11-12.
- [36] Cfr. *Ad gentes* 2.
- [37] La nozione di uguaglianza esprimeva l'ideale socio-politico greco che, al legame naturale dei simili, contraponevano l'equiparazione giuridica degli uguali e che ponevano questa uguaglianza a fondamento della unità e della concordia dei cittadini della *polis*. In ambito filosofico, poi, questa uguaglianza era stata formulata come comunione di amici e come armonia di cuori. Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.12-13.

[38] Cfr. *Ibidem*, p.15.

[39] Cfr. *Ibidem*.

[40] *Gaudium et Spes* 1.

[41] MGR CRICIATA MARIANO, *Lettera alla diocesi dopo la visita alla diocesi gemella di Butembo-Beni*, Noto 31 gennaio 2008.